

DALL'INVIATA Marina Mastroianni

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

Lo Tsunami ha investito l'orfanotrofo di Batticaloa: 13 ragazzini sono dispersi 5 sono riusciti a tornare sulla terra ferma ma in ospedale sono rimasti poco

Un funzionario li ha portati in una struttura protetta gestita da una Ong: «C'era il sospetto che qualcuno li portasse a lavorare nella capitale»

BATTICALOA Si stringe nella maglietta troppo grande per lui. La voce è appena un filo, che sembra pronto a spezzarsi. Thusiharan ha solo dieci anni ma ha già capito molte cose. Ha capito che ci sono onde così grandi da cancellare tutto e che bisogna riuscire a stare a galla con le proprie forze. Ed ha anche capito che bisogna tenere gli occhi bene aperti. Thusiharan è un bambino fortunato. In poche ore è stato salvato due volte. Dall'acqua che voleva inghiottirlo come ha fatto con tanti bambini del suo stesso orfanotrofo, a Batticaloa. E dagli uomini, che avrebbero potuto portarlo via, farlo sparire sulle strade di Colombo. Ceduto come un piccolo schiavo, di cui nessuno chiederebbe mai conto, perso nel numero dei tanti di cui non si saprà nulla.

«Quando l'onda è arrivata sono finito in acqua. Poi è arrivata una barca. E mi hanno portato in ospedale». Thusiharan non riesce a dire molto di più di quegli istanti, solo che cercava di non finire giù. Non ricorda, non sa come, ma gambe e braccia si sono mosse da sole, con la forza della disperazione. Poi finalmente la terra sotto i piedi e le facce conosciute di cinque dei suoi compagni d'orfanotrofo. Degli altri, 13 ragazzini di tutte le età, non si ha notizia, spariti nello tsunami.

Thusiharan è rimasto poco in ospedale, un funzionario della Protezione dell'infanzia ha portato in tutta fretta i ragazzini in una struttura protetta, gestita da una ong locale, Esco, che lavora per la tutela dei bambini. C'era il sospetto che nel caos dell'emergenza Thusiharan e gli altri potessero diventare una preda facile. Magari per finire a lavorare per niente in casa di qualche famiglia benestante, come accade a tanti ragazzini ceduti per povertà dalle famiglie in cambio di un qualche spicciolo al mese. Nell'area più remota del distretto di Batticaloa, dove la misera è pane quotidiano, un centinaio di minori ogni anno finisce a Colombo per lavorare, affidati a famiglie che li usano come giardinieri, domestici, baby sitter di bambini poco più piccoli di loro. Non c'è la percezione di qualcosa di sbagliato: i bambini lavorano, le famiglie di provenienza prendono un tanto, gli intermediari si occupano di tutta la faccenda. «È la povertà a muovere il meccanismo», spiegano i volontari di Esco.

Non una vera e propria tratta. In Sri Lanka nessun rapporto ufficiale menziona un traffico di bambini, ma il rischio non viene escluso e la storia di Thusiharan lo conferma. «Non abbiamo notizia di compravendite o di rapimenti», conferma Michael Copland, funzionario dell'Unicef, che in questi giorni opera a Galle per cercare di tracciare una mappa dei bambini rimasti da soli dopo lo tsunami. «Stiamo passando da un campo sfollati all'altro, per registrare questi bambini potenzialmente a rischio. Ma, al contrario di quanto credevamo in un primo momento,

è risultato che sono più i genitori che hanno perso i figli che non il contrario. Ci sono state molte vittime tra i più piccoli», spiega Copland. L'obiettivo dell'Unicef è individuare i singoli casi e cercare di riunire le famiglie, affidando i bambini a parenti più o meno stretti,

fornendo loro un supporto, anche economico se necessario. «Se lavoriamo sodo credo che riusciremo a mantenere tutti i bambini nell'ambito familiare».

Per il momento non si sa ancora quanti siano, ma sembra che le cifre vadano riviste al ribasso ri-

Un bambino dello Sri Lanka si disseta da un rubinetto di una autocisterna degli aiuti arrivati al suo villaggio

Sri Lanka, bimbi salvati dall'onda e dalla schiavitù

La polizia thailandese: non era Kristian il ragazzino sparito

PHUKET (THAILANDA) Non sarebbe Kristian Walker il bambino che testimoni oculari affermavano di aver visto e poi perso di vista in un ospedale vicino Khao Lak (Thailandia) dopo il maremoto del 26 dicembre. «C'è stato un malinteso», ha detto ieri il capitano di polizia di Phuket Chaiyapong Kanpai. A essere rimasto impresso nella memoria di un medico thailandese non era il dodicenne svedese ma forse un altro bambino europeo, che gli assomigliava.

«Il medico mi ha detto che tutti i bambini europei gli sembrano simili», ha precisato l'ufficiale di polizia. Nei giorni scorsi la polizia thailandese, ha cercato di ricostruire il presunto rapimento del bambino, che era in Thailandia con la madre (scomparsa anch'essa) e un fratello e una sorella, sopravvissuti. Il padre si era precipitato dalla Svezia per cercare i suoi cari. Le testimonianze, e poi anche un filmato girato in un albergo del luogo, avevano alimentato l'incubo del rapimento.

l'intervista
Donata Lodi
portavoce dell'Unicef Italia

Cristiana Pulcinelli

«La nostra preoccupazione è che a forza di gridare "al lupo, al lupo" quando arriveranno i veri trafficanti di bambini non se ne accorgerà nessuno. E allora saranno veri problemi». Donata Lodi, portavoce dell'Unicef per l'Italia, commenta le notizie che si stanno rincorrendo in questi giorni su presunti traffici e rapimenti di bambini nelle zone colpite dal maremoto. «Per questo chiediamo anche la collaborazione della stampa: le informazioni vanno gestite con attenzione per non confondere le voci con la realtà».

Qual è la realtà?
«Al momento esiste un solo caso accertato di rapimento di minore e riguarda un bambino indonesiano che si sospetta sia stato preso per un'adozione illegale. Sui due bambini europei sta indagando l'Interpol e non sappiamo come sia andata veramente: ci sono stati casi in cui i genitori hanno segnalato la sparizione di figli pensando che fossero stati rapiti e poi invece li hanno ritrovati morti. Per quanto riguarda i 300 bambini pronti per l'adozione, si trattava solo di un sms ricevuto da un collega che lavora in Malesia e che è stato citato come esempio delle voci che circolano. Purtroppo su molti

mezzi di informazione è diventato un fatto. Nei primi giorni dopo il disastro hanno circolato molte altre voci che poi si sono rivelate infondate, ad esempio che i Tamil avessero ripreso ad arruolare bambini».

Ma esiste il rischio che trafficanti di minori approfittino di questa situazione?

«Sicuramente sì. Studiando altre catastrofi, abbiamo verificato che dopo una o due settimane dall'evento, nei campi degli sfollati cominciano ad aggirarsi strani figure. I bambini non vanno a scuola e sono più facilmente abbordabili, le ragazze pensano di poter dare una mano agli adulti che non hanno più un lavoro e cadono nella trappola di chi offre loro un guadagno facile. È successo in Albania, è successo in India dopo il terremoto del 2001, quando i bambini venivano presi dagli accampamenti e mandati a lavorare nelle fabbriche di gamberetti. Del resto, sappiamo anche che in queste zone esiste una rete di trafficanti ben organizzata. In Thailandia, per esempio, normalmente prendono bambini birmani e cambogiani e li fanno mendicare per le strade, mentre tra i 5 e il 10 % viene avviato alla prostituzione minorile. Sarebbe strano se questi professionisti del crimine non pensassero di approfittare di una situazione in cui i livelli di controllo si sono abbassati».

«Il pericolo di trafficanti di minori in quell'area c'è ma per ora solo un caso è stato accertato»
«Rischi per i più piccoli ma no agli allarmismi»

Cosa si può fare per evitare questa ulteriore tragedia?

«Bisogna puntare al ricongiungimento familiare. In queste zone ci sono famiglie allargate che possono farsi carico degli orfani, ma bisogna cercarle. Bisogna creare centri a misura di bambino in cui assistenti sociali, maestri, infermieri diano assistenza ai minori e riprendano le lezioni in modo informale. Bisogna che le scuole riaprano al più presto (e in Thailandia e Sri Lanka sta già avvenendo), non solo perché la scuola vuol dire normalità, ma perché a scuola si può fare la conta dei bambini e capire chi manca. Bisogna riattivare la rete di solidarietà delle comunità locali perché i contadini poveri possono prendersi carico di un nipotino rimasto solo, ma cosa gli daranno da mangiare se non hanno neanche la legna per bruciare i cadaveri dei loro morti?»

Voci infondate circolano anche tra i sopravvissuti?

«Sì. Ad esempio, aver parlato di adozioni internazionali ha creato un fortissimo allarme nella popolazione musulmana. Bisogna tener conto del fatto che nel mondo islamico l'adozione non è una pratica accettata. Tra gli sfollati, le notizie di possibili adozioni sono diventate voci secondo cui gli occidentali arriveranno a prendere

di loro figli. Questo, in una situazione fortemente traumatica, ha gettato nel panico molte persone».

Sul fronte medico cosa state facendo?

«Il nostro problema ora è far sopravvivere i sopravvissuti. Non dimentichiamo che stiamo parlando di un'area del mondo in cui la mortalità per malattie infettive e intestinali è normalmente alta. Dopo il maremoto, la situazione si è aggravata: già si sta verificando un aumento delle malattie gastrointestinali e aumenta il rischio di epidemie. È per questo che abbiamo cominciato subito a distribuire sali per la reidratazione e potabilizzatori dell'acqua. Riprenderanno anche alcune campagne di vaccinazione: in India è già partita quella contro il morbillo, una malattia che si diffonde facilmente nei luoghi in cui si concentrano molte persone come i campi sfollati e che può uccidere moltissimi bambini. Purtroppo, però, dobbiamo fare i conti con mille problemi: ad esempio, in molte zone sono saltati gli impianti frigo che consentono di mantenere la catena del freddo, essenziale per alcuni vaccini, come quello contro il morbillo. Ci sono poi difficoltà per la distribuzione: le strade sono distrutte e le comunicazioni telefoniche saltate in molti punti. Ma, nonostante tutto, in molte zone gli aiuti stanno arrivando».

spetto alle prime stime. A Batticaloa risultano solo due orfani di entrambi i genitori, mentre una ventina di bambini hanno ancora o il padre o la madre. Anche quelli rimasti soli vivono nei campi sfollati, affidati a vicini o parenti. «L'obiettivo principale è non far arrivare i bambini in orfanotrofi - dicono i volontari di Esco - perché spesso in questi posti l'unica certezza è un piatto caldo». Grandi e piccoli vengono infatti tenuti nelle stesse strutture, maschi e femmine insieme, le violenze sulle bambine non sono eventi eccezionali.

Thusiharan in orfanotrofo non vorrebbe tornare. Non è un orfano, come non lo erano i suoi cinque compagni di sventura, riaffidati ai genitori. In Sri Lanka spesso è così, la povertà semina i bambini negli istituti. Thusiharan ha una madre andata a lavorare in Arabia Saudita come domestica. Ha anche un padre che fa il contadino e cinque fratelli, che vivono lontano da Batticaloa. La maglietta che indossa gliela ha portata lui, quando ha saputo dove si trovava. Ora il bambino aspetta che qualcuno decida che fare della sua vita, i suoi sono separati, e l'orfanotrofo è ancora una possibilità. «La mia famiglia mi manca. Vorrei tornare a casa da papà. O anche stare con mamma, se potesse tornare a prendermi», dice con un sussurro, neanche fosse un sogno troppo grande da realizzare. Ma in un istituto no, la paura di trovarsi ancora da solo a cercare di stare a galla è troppo grande. «Sono stato un anno in orfanotrofo. Non mi hanno mai mandato a scuola. Passavo la giornata occupandomi del giardino. Mi piace, sono bravo con i fiori».

Nella casa di accoglienza dove potrà stare solo temporaneamente Thusiharan ha dei giochi, un secchio di costruzioni. E dei libri con le figure, gli piace guardarne uno pieno di fiori. Dice che vorrebbe diventare bramino, un'idea che gli è venuta quando è entrato in orfanotrofo e contava solo sull'aiuto di dio: ha un puntino dorato in mezzo alla fronte, in segno di devozione. «Oppure ingegnere, se potro andare a scuola». Non immagina di costruire case, né ponti. Non immagina niente Thusiharan, che non riesce più nemmeno a guardare oltre il cancello da dove si vede l'acqua della laguna, figurarsi più in là. E solo un bambino che fa finta di no, ma ha le mani che tremano dalla paura.

Viaggio a Nagapattinam, la città degli orfani

Tra le rovine dello Tsunami si incontrano bambini senza più nulla e nessuno. Molti di loro andranno negli orfanotrofi indiani

Justin Huggler

NAGAPATTINAM (India) Revathi è sola al mondo. Appena dieci giorni fa aveva una casa felice e genitori amorevoli. Tutto sparito, spazzato via nel giro di pochi minuti. Entrambi i suoi genitori sono morti. La sua casa, con tutti i ricordi della sua breve vita, è stata cancellata dalla faccia della terra. Ora il meglio che può sperare è trovare un posto in uno delle migliaia di orfanotrofi dell'India dove continuare a tirare avanti dipendendo completamente dalla carità degli altri; una vita distrutta.

Oggi Nagapattinam è una città di orfani. Basta trascorrere un'ora tra le rovine per trovarne moltissimi. Sembra che ogni bambino del posto abbia perso almeno un genitore in quella che ormai tutti da

queste parti chiamano la Domenica Nera.

Revathi l'ho incontrata tra le macerie nei vicoli del distretto di Thuney Thurai dove i pescherecci di legno sono finiti sulle case distrutte e l'odore dei morti impedisce quasi di respirare. È una bambina molto graziosa con i nastri tra i capelli.

Revathi è sola al mondo dal 26 dicembre: sua zia è troppo povera e non potrà tenerla con sé

«Stavo giocando a casa con mio fratello quando è arrivata l'onda», dice. «Mamma e papà erano sulla spiaggia in attesa dei pescherecci per aiutare a scaricare il pesce. Ad un certo punto è arrivata una vicina che ha detto 'sta arrivando un'inondazione». Ha afferrato mio fratello e me e ci ha fatto uscire di casa. Ci siamo arrampicati sul tetto di una casa dove eravamo al sicuro».

Sulla spiaggia sua madre e suo padre sono morti quasi immediatamente, ma Revathi non lo ha saputo subito. «Me lo ha detto la vicina di casa dopo due o tre giorni», dice. «Mi ha detto che i miei genitori erano morti, che erano già stati sepolti e che non potevo vederli».

Come si trattasse di una informazione preziosa Revathi mi dice i nomi dei suoi genitori. Suo padre si chiamava Segar e aveva 32 anni.

Sua madre si chiamava Antamma e aveva 28 anni.

Parlando evita il mio sguardo e sembra spesso sul punto di scoppiare in lacrime, ma riesce a trattenerlo. La fronte è corrugata come se stesse tentando di capire perché le è capitata questa terribile tragedia. Dal momento del disastro sta con sua zia insieme al fratello tredicenne, Selvaraj. Ma la famiglia di sua zia è povera. «Non possiamo permetterci di tenerli sempre con noi», dice la zia. «Sono due bocche in più da sfamare».

Quando i riflettori dei media si saranno spenti da un pezzo e avranno smesso di arrivare gli ingenti aiuti internazionali, gli orfani saranno ancora qui. Revathi dipenderà dalla carità per anni se vorrà evitare di finire nella disperazione e nella miseria che contrassegna l'esistenza di molti orfani indiani

costretti a vivere per la strada.

Sua zia l'ha portata a conoscere John Arul un pastore cristiano che lavora per una Ong. L'associazione umanitaria per cui lavora, Love and Care India, gestisce un orfanotrofo e Arul consegna a Revathi un depliant dai vivaci colori.

Revathi lo rigira a lungo tra le dita lanciando di tanto in tanto un'occhiata alla foto di alcuni bambini sorridenti. «Oggi non posso prenderla. Avrà bisogno di tempo per accettare sul piano emotivo quello che le è successo», dice John Arul. «Sono appena tornato da un giro fuori città e da allora abbiamo trovato 15 orfani solamente questa mattina. Finora abbiamo operato solo a Thuney Thurai e abbiamo trovato oltre 100 orfani. Se consideriamo l'estensione dell'area colpita, gli orfani nel distretto di Nagapattinam debbono essere a migliaia».

ia».

A Nagapattinam i morti sinora accertati sono 6.000 mentre migliaia sono i dispersi. Non solo la città, ma anche i villaggi circostanti sono stati devastati e dappertutto ci sono orfani.

A Nagapattinam nel quartiere di Nahore la scuola superiore è piena di orfani. Dei circa 5.000 super-

Secondo le organizzazioni umanitarie qui i ragazzini senza genitori sono migliaia

stati raccolti in questo campo profughi di fortuna, 3.000 sono bambini e 40 hanno perso entrambi i genitori.

Bambini come Vijaya Fumari, 12 anni. La piccola sorride come se la sua mente si rifiutasse di accettare il trauma di quanto le è accaduto, cioè a dire che i suoi genitori non torneranno mai più. Stava correndo quando ha sentito lo tsunami - «il rumore era come quello degli elicotteri», così lo descrive.

Sono sparsi per tutta la città in diversi campi e alcuni sono ospitati in casa di vicini o parenti. Il loro futuro sarà la cartina di tornasole dell'impegno nei confronti delle vittime di questa catastrofe. Sono gli orfani dello tsunami.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto